

Istituto Statale Comprensivo «G. Garibaldi»

Classe III A

Viale Dante, 76

52010 CAPOLONA (Arezzo)

Tel. 0575 420395 – fax 0575 420396

email: aric82300n@istruzione.it

email: info@icsgaribaldi.it

Insegnante referente: Prof. Massimo Manetti

email: massimo1manetti@yahoo.it

LE FORCHE DI CAMPALDINO

L'indomani sarebbe stata battaglia.

Il guanto di sfida era stato ormai lanciato da Guglielmino degli Ubertini, vescovo d'Arezzo e capo dell'esercito ghibellino.

Come tradizione, prima di grandi eventi, era d'uso fare una cena propiziatoria, ove erano presenti i capitani ghibellini alleati: Guglielmino Ranieri dei Pazzi del Valdarno, detto Guglielmo Pazzo, Guidarello di Alessandro da Orvieto, Guido Novello dei Conti Guidi, i Fieschi, i Tarlati, Bonconte da Montefeltro e Luccio suo fratello. Molti di questi erano reduci dai combattimenti vittoriosi del 1288 contro Siena.

Le truppe ghibelline, provenienti da tutt'Italia, bivaccavano all'esterno del castello. Nel salone delle feste dei Conti Guidi di Poppi le fiaccole ardevano, mentre dalle bifore si vedeva l'ultima luce del crepuscolo. La tavola era imbandita con tanta carne: di porco, becco, manzo, pollo e cinghiale. I servi facevano la spola tra le cantine e la sala, portando vino in fresche caraffe di terracotta: Vernaccia, Sangiovese, Verdano, vino del Pomino e vino speziato alla cannella.

“I Guelfi sono passati dalla Consuma” disse Guido Novello dopo essersi pulito la bocca alla manica della tunica. “Si sono accampati a Fonte allo Spino”.

“Quanti sono?” domandò Bonconte da Montefeltro, versandosi il vino nel boccale.

La luce tremolante della fiaccole gettava un’ombra oscura e sinistra sulle facce dei presenti. “Circa dodicimila” rispose Guido Novello teso nella voce.

Il vecchio Guglielmino domandò: “Dove avverrà la battaglia?”.

“Nella Piana di Campaldino. Sulla riva sinistra dell’Arno, nei pressi dell’antico borgo di Certomondo” rispose Guido Novello.

“Perché proprio lì?”

“Per evitare la devastazione di paesi e castelli fino ad Arezzo... e perché è l’unico posto che si presti all’intervento delle riserve di cavalleria”.

Guglielmo Pazzo si alzò e propose un brindisi: “A San Donato Cavaliere!”

“A San Donato Cavaliere!” risposero gli altri Capitani.

Guido fece cenno al giullare Gianfiasco di entrare. Insieme a lui entrava Trampolo il Nano, che iniziò con il tamburello a battere il tempo, mentre Gianfiasco si schiariva la voce per poi cominciare:

“Qui riuniti i capitani meno adusi a usar le mani.

C’è il padron Guido Novello che si chiude nel castello,

E sua moglie la Contessa gli è da balia e da badessa,

Ognun di lor vol fare il grosso ma è codardo fino all’osso.

C’è quel pazzo di Guglielmo, poca testa sotto l’elmo.

Poi c’è il vecchio Guglielmino che fa sempre un pisolino,

c’è Bonconte, suo fratello, e il silenzioso Guidarello.

Se ne andranno tutti in guerra

e finiranno sotto terra.

I volti torvi dei cavalieri erano fissi su quel burlone del giullare, ma Guido Novello, facendo riempire i boccali, invitò tutti a un brindisi per la vittoria.

Gianfiasco prese mele e uova e si mise a farle roteare in aria. Un uovo andò a finire sulla testa di Guglielmo Pazzo, che imbestialito disse: “Come osi miserabile servitore! Io sono il migliore e ‘l più avvisato capitano di guerra in Italia di quest’epoca!” e si alzò per colpire il giullare, ma venne fermato da Guido Novello: “Non spargere sangue adesso, ma facciamo scorrere il sangue di quei gaglioffi Guelfi domani!” “E sia, ma per il torto che mi hai fatto, buffone, voglio aver vendetta. Farai i tuoi giochi con arnesi pericolosi” disse Guglielmo Pazzo al giullare.

Gianfiasco si guardò intorno, afferrò un coltello... poi vide una serva che stava portando il maiale in tavola, vide la spilla di metallo a tre punte che la donna aveva per fermare la pettinatura.

Il nano comprese il momento di tensione e intonò una mesta melodia col flauto.

Forse perché impaurito dal brutto muso di Guglielmo Pazzo, forse perché intristito dalla musica del nano, Gianfiasco mancò la presa della spilla, e quella andò a conficcarsi nel petto di un pollo appena servito. Per rimediare alla figuraccia il giullare tagliò con il coltello il pezzo di carne dove si era infilzata la spilla e lo servì, con un inchino, a Guglielmo Pazzo. Un improvviso silenzio avvolse la sala. Guido Novello smorzò la tensione afferrando la spilla e conficcandola in un pezzo di manzo. Accompagnò il gesto con la seguente frase: “Questo è per quel nappone di Aimeric de Narbonne, a chi?”. Si fece avanti Bonconte, che si avventò come un lupo sulla sua “preda”. Guido Novello infilò allora un pezzo di maiale dicendo: “Questo è per quel porco di Guillaume de Durfort”. Si fece avanti Luccio da Montefeltro.

“Questo è per quel cinghiale di Vieri de’ Cerchi”. Si fece avanti Guidarello di Alessandro da Orvieto.

“Quest’altro è per quel caprone di Corso Donati e lo prendo io!” disse Guido Novello infilzando un pezzo di becco.

Andò avanti così fino all’esaurimento dei capitani nemici.

Contessa Giovanna, sposa di Guido Novello, propose di utilizzare tutti i giorni questo arnese invece di sporcarsi le mani. I commensali non si trovavano d’accordo sulla proposta: Guido Novello disse alla moglie che non sono affari da donne, Guglielmo Pazzo era incerto ma sembrava approvare, Bonconte annuì perché gli piaceva armeggiare sempre, Guglielmino degli Ubertini, che avendo una certa età si era addormentato con i gomiti sulla tavola, disse che non gliene importava niente. Chi invece era decisamente contrario erano i monaci dell’Abbazia di San Gennaro di Campus Leonis, che fino a quel momento erano rimasti in silenzio. Frate Rinaldo, l’abate, si alzò in piedi e sdegnato tuonò: “Noi, monaci dell’Abbazia di Campus Leonis, siamo venuti fino a quassù con la nostra reliquia di San Gennaro” e mostrarono una piccola teca contenente una scheggia del ceppo dove venne decollato il pover’uomo. “E voi state perdendo tempo dietro questo blasfemo arnese!”. Guido Novello, che non voleva portare scompiglio nella sua casa e per di più alla vigilia di una battaglia in cui serviva l’appoggio di tutti, disse: “Abate, non veggo ove sia l’offesa alla dignità della Chiesa”

“Come osate contraddirmi, questa è la pura reincarnazione del diavolo” disse il frate brandendo in aria l’arnese. “Le punte sono come le corna e il forcione di Satana. Non benediremo le vostre armi, a voi che date più valore a Satana che ai Santi”.

Sentito quel gran vociare, il vescovo si svegliò e chiese il motivo di tanto rumore. Si offrì di benedire lui le armi e i gonfaloni, tanto più che già a suo tempo aveva fatto bastonare i monaci del monastero di

Camaldoli per chiudere un vecchio dissidio, attirandosi così la censura del papa.

“Chi andrà in battaglia senza la nostra benedizione”, riprese l’abate, “vedrà la bestia salire dalle viscere della Terra per trascinarli giù agli inferi... Tutti... tutti. Sarà poi Dio che riconoscerà i suoi e li salverà”.

I monaci camaldolesi aggiunsero che la benedizione del vescovo Guglielmino non sarebbe stata valida per le truppe dei Guidi, che essendo casentinesi erano sotto la loro diretta cura e non quella del vescovo. Guglielmino non badò molto alla minaccia, ma Guido Novello parve pensieroso e bevve tutto d’un sorso la coppa per scacciare le minacce.

Quel che accadde nella Piana di Campaldino è fin troppo noto, ma è noto per parte dei fiorentini. E i vincitori, si sa, fanno la storia a modo loro. Ciò che non è noto, forse, è che gli Aretini arrivarono sul campo di battaglia quando i Guelfi erano già schierati. Perché? Il perché ve lo posso dire io: avevano bevuto troppo la sera precedente, facendo assegnamento forse sul fatto che i Guelfi si erano fatti con grande fatica la Consuma a piedi, per cui dovevano essere stanchi, o forse perché quei Capitani riuniti nella sala delle feste del castello di Poppi contavano troppo sul proprio valore, che era molto. Sta di fatto che quei Capitani la notte dormirono profondamente. Si poteva sentire russare da Bibbiena. E quando all’alba giunse l’ora di svegliarsi, chi si girò dall’altra parte, chi si lagnò in malo modo, chi addirittura sguainò la spada che si trovava accanto al letto minacciando di morte il malcapitato servitore. Potete capire da soli come a quel punto, tenendo tutti, anche l’ultimo dei servi, alla propria pelle, le cose siano andate in un certo modo. Almeno fino a quando il padrone di casa, Guido Novello, non fece suonare a pericolo le campane del castello. C’è da scommettere che i Guelfi già schierati a valle, al suono di quelle campane, si chiedessero cosa stesse succedendo e se non fosse un tranello, e i Francesi loro capi, con quella parlata

odiosa dessero ordini ad alcuni di avvicinarsi al castello per capire meglio come stavano le cose..

Mettere le armature fu un vero strazio. Io che mi trovavo a dover infilare i gambali di maglia di ferro a Guglielmo Pazzo, un pezzo d'uomo di quelli fatti con l'ascia, che se lo conosci ti accorgi che è fatto proprio di legno, presi una pedata nelle costole, che iniziarono a dolermi così tanto che non mi permisero di seguire il mio signore sul campo di battaglia. Sono nano, non stupido.

Così, quando «il fiore de' Ghibellini di Toscana, della Marca, e del Ducato, e di Romagna, e tutta gente costumati in arme e in guerra» uscirono da porta Porrena, me ne andai sulla torre a osservare gli eventi. Ognuno di loro era riconoscibile per i colori dell'armatura e dei drappi che coprivano il cavallo.

Non c'era però da stare allegri: era già un gran caldo e nelle loro armature quei grandi cavalieri sembravano ancora più impediti, e non fosse stato per il mio signore e per Bonconte, che sembrava il più bramoso di combattere, avrebbero sbagliato anche strada. Si è detto poi che quando arrivarono a Certomondo il vecchio vescovo Guglielmino scambiasse, a causa della vista che gli faceva difetto, le truppe ghibelline schierate per gli spalti di una città. Niente di più falso, semplicemente non si era ancora ripreso dai bagordi della sera precedente! A loro quindi il vantaggio della posizione migliore. Noi però avevamo un'arma segreta che avrebbe dovuto darci un notevole vantaggio iniziale e forse anche la vittoria finale se la battaglia fosse stata chiusa in breve tempo: avevamo vino in quantità, cinque carri e quindici uomini addetti alla mescita, e quando sarebbe arrivato il momento, i fanti avrebbero bevuto quel tanto e non più da essere euforici ed andare così allo scontro senza paura alcuna e gran vigore. Così accadde. I fanti inebriati fecero breccia al centro dello schieramento avversario, che di fronte a quelle furie, nonostante il numero ben maggiore, rischiò la rotta. Sembrava fatta. Intervenne però senza segnale alcuno il podestà di Firenze Corso Donati,

che al comando delle riserve della cavalleria pistoiese attaccò il fianco ghibellino. Fu la mossa decisiva. Indietreggiammo. I nostri fanti penetrati nelle file avversarie furono stretti nel fondo del sacco e non si salvò nessuno. Solo la riserva ghibellina dei cavalieri comandata dal mio signore poteva rovesciare le sorti dello scontro, ma Guido Novello non intervenne, anzi, ordinò di ritirarsi «senza dare colpo di spada» entro le mura del castello. Il resto fu una vera e propria strage: fanti e cavalieri inseguiti e sgozzati come animali, giustiziati come alle forche, ne morirono almeno 1700, altri finirono prigionieri, almeno 2000, sotto riscatto o morte. Sul campo rimasero tutti e tre i comandanti di parte ghibellina, il portastendardo dell'Impero conte Percivalle, oltre a cavalieri valorosi come i figli di Manente degli Uberti, conosciuto come Farinata. I gonfaloni caddero in mano nemica e ne fecero oggetto di scherno. Con i miei occhi ho visto i vincitori, inebriati dal vino, giostrare tra lazzi e urla con una testa di porco con la mitra vescovile a simboleggiare quel “porco” del vescovo Guglielmino capo ghibellino.

Loro si diedero al vino dopo la battaglia, non prima come noi. Ma gli costò molto ugualmente, poiché persero del tempo e la testa negli scherni e nel depredare senza freno i paesi del Casentino, arrivando così ad Arezzo tardi, assediandola ma senza conquistarla.

Che grande insegnamento ne ho tratto: mai darsi al vino!

Molto si è parlato del “tradimento” del mio signore: viltà? Accordo con i fiorentini in cambio della salvezza del castello e delle sue terre? Abbandono del campo di battaglia per correre a difendere la città di Arezzo? Io c'ero, e posso dire che quando arrivò al castello in fuga dal campo di battaglia, Guido Novello era furioso come uno di quegli orsi che di tanto in tanto i saltimbanchi giudei portano in giro per i paesi. Venne sulla torre e guardò la strage dei suoi alleati senza darsi pace. Inveiva contro i monaci, che rifiutando di benedire le armi dei suoi uomini per via di quell'attrezzo della sera prima, quello con le punte di forca che ricordava le corna del diavolo e il suo forcione, avevano

terrorizzato più della metà dei suoi cavalieri, quelli del castello di Strumi e Fronzola su tutti, che si rifiutarono di andare in battaglia senza avere Dio dalla loro parte. Cosa poteva fare il mio signore a quel punto? Fece la scelta più saggia: non potendo più influire in alcun modo sull'esito dello scontro, si ritirò cercando di limitare i danni alle proprie terre, ben sapendo che però la sua fama sarebbe stata offesa per sempre. La notte, quando il cherubino nero e S. Francesco si contendevano le anime degli uccisi, ai corpi pensò Guido Novello, che con alcuni uomini uscì sotto un diluvio con gran rischio, per via dei Guelfi che come neri corvi depredavano i morti, e andò nella piana seminata di cadaveri a dar sepoltura alle spoglie dei più fieri uomini d'arme che questa terra avesse conosciuto. Di Bonconte non fu mai ritrovato il corpo, dicono che un cavaliere di Vieri de' Cerchi, dal nome Dante Alighieri, famoso poi per sapienza e destrezza poetica più di quanto non lo fosse allora, lo avesse inseguito a cavallo fino a raggiungerlo laddove l'acqua stagnante dell'Archiano impedì ai suoi pesanti passi di andare oltre. Lì dicono che lo abbia ucciso. Quando Dante è venuto fuggiasco qui da noi dopo l'esilio da Firenze dei Guelfi bianchi, era un poeta troppo famoso per chiedergli chiarimenti, ma da uomo d'ingegno qual era capì che rifugio glielo avremmo dato ma sempre avremmo avuto la mosca al naso. Preferì riparare dai Guidi di Porciano, qui vicino. Il corpo del vescovo Degli Ubertini, ucciso per un colpo di picca alla testa, venne ritrovato grazie alla mazza dalla quale non si separava mai. Non era andato molto lontano, era vecchio e zoppo. Riposa adesso sotto il pavimento della chiesa di Certomondo, al sicuro sotto i piedi dei frati. Degli altri "grandi" non si seppe più nulla, i loro corpi, irriconoscibili per lo scempio, sicuramente finirono in qualche fossa comune. Dio li abbia in gloria.

Così in tutta onestà è come andarono le cose e come forse ancora non conoscevate, visto che quanto si sa sono le cronache del Villani e del Compagni, ben informati ma di parte fiorentina, o le grandiose

costruzioni poetiche dell'Alighieri, che troppo tardi s'accorse per quale
razza di lupi aveva combattuto.

Così andò il sabato 11 giugno 1289, giorno di San Barnaba apostolo.

E la sera precedente.

Trampolo da Becarino Annus Domini MCCCXI



METODOLOGIA E FASI DEL LAVORO

- Lettura del bando di concorso e scelta della sezione tematica *Racconto il Medioevo della mia città o del mio territorio*.
Essendo Capolona il primo dei comuni appartenenti alla valle del Casentino, è risultato immediato nella discussione in classe di guardare al medioevo del Casentino, dove la presenza di Dante Alighieri, come il busto del poeta posto all'entrata del castello di Poppi, domina la valle.
- La classe è stata divisa per gruppi con il compito di scrivere un racconto medievale ambientato in epoca dantesca.
- Lettura in classe degli elaborati e selezione delle idee migliori. L'idea dell'invenzione della forchetta è sembrata subito la più proficua narrativamente.. Doveva essere verificata. Da un'indagine svolta in rete è risultata un'idea confusa sulla nascita della forchetta, probabilmente di origine bizantina e non quale la conosciamo noi, almeno fino al '700 napoletano. Poteva essere usata come punto di partenza.
- Lavoro per gruppi. Traccia: "L'invenzione della forchetta nel Casentino dantesco".
- Lettura in classe degli elaborati prodotti e scambio di idee.
- Rilettura del V canto del Purgatorio (la prima lettura del canto è avvenuta nel secondo quadrimestre dello scorso anno scolastico).
- Ricerche casalinghe svolte dagli studenti in rete sui seguenti aspetti de Medioevo:: cibo, vino, strumenti musicali, castelli, armi, gonfaloni e drappi, la religione e le paure, le reliquie. Lettura in classe dei lavori.
- Gli studenti sono stati lasciati liberi di scegliere, tra le tre tracce classiche del tema-compito in classe, una traccia in cui si richiedeva di scrivere un racconto medievale ambientato in Casentino sull'invenzione della forchetta.

- Lavoro di tutta la classe alla prima stesura del racconto. Scelta del luogo dantesco in cui ambientare il racconto: Poppi su Romena e Porciano. E l'Abbazia di San Gennaro a Campus Leonis, che oggi non esiste più, ma che è all'origine etimologica di Capolona, il paese in cui viviamo.
- Ricerca sul castello dei conti Guidi di Poppi. Alcuni studenti sono andati nei giorni festivi con le famiglie in visita al castello di Poppi. Poppi, data la relativa vicinanza e il valore storico-letterario-paesaggistico, si offre per gite domenicali.
- Ricerca: le biografie dei comandanti ghibellini.
- Lettura di alcuni passi della *Nuova Cronica* del Villani e della *Cronica* di Dino Compagni
- Stesura definitiva.
- Il racconto è stato lasciato sedimentare per un mese prima di essere riletto e corretto. Nel frattempo, compatibilmente con le esigenze di programmazione, sono state effettuate letture di autori locali riguardanti la battaglia di Campaldino.
- Rilettura e correzione definitiva.

BIBLIOGRAFIA

- Dante Alighieri, *Commedia* (*Purgatorio* V, 85-129).
Apocalisse di San Giovanni.
- G. Villani, *Nuova cronica* (*sec. XIV*), a cura di G. Porta, Parma 1990-1991.
- D. Compagni, *Cronica* (*sec. XIV*), a cura di D. Cappelletti, Roma 2000.
- La Storia, *Le grandi battaglie* (volume 26), La Biblioteca di Repubblica, 2005.
- E. Rosati, A. M. Carositi, *Dizionario delle battaglie*, Newton, 1996.
- R. G. Grant, *Le grandi battaglie della storia* (vol. V – prima parte), Mondadori, 2006.
- A. Barbero, *1289. La battaglia di Campaldino*, Laterza.
- E. Archimede, *Dizionario dei vini nel mondo*, Gremese, Roma 1994.
- S. Giochetti, *Vini e vigne d'Italia*, Edam.
- Enrico Carnevale Schianca, *La cucina medievale. Lessico, storia, preparazioni*, Firenze, Olschki, 2011.
- R. Delort, *La vita quotidiana nel medioevo*, Laterza, 1989.
- S. Petrini, *Il disegno del lessico e la varietà delle cose*.
- S. Petrini, *I giullari nella vita e nell'immaginario medievale*, 1999.
- R. Paoli, L. Leone, *Suona subito!*, Petrini – De Agostini Scuola, Novara 2007.
- Comunità Montana del Casentino, *Di castello in castello*, Il quaderno didattico sulla civiltà castellana, 2001.
- D. Taddei, *Il castello dei Conti Guidi a Poppi*, in *Il Sabato di San Barnaba*, Milano 1989.
- La battaglia di Campaldino e la società toscana del '200*, Atti del Convegno di Studi Storici, Ed. Granducale 1994.